



Centro Studi AU.MI.RE.
Associazione di Promozione Sociale e Culturale

Agli Associati
Ai Simpatizzanti
Centro Studi AU.MI.RE.

Due voci autorevoli del mondo culturale e scolastico ci invitano a riflettere su temi di grande attualità:

“Anche le Indicazioni per il primo ciclo (nella versione attuale del 2012) già dalla scuola dell’infanzia recitano che i bambini vengono avviati all’autonomia se, oltre ad altri aspetti, sono in grado di chiedere aiuto o di poter esprimere insoddisfazione e frustrazione, elaborando progressivamente risposte e strategie, imparando ad esprimere sentimenti ed emozioni. Non si parla più direttamente di controllo delle emozioni ma di espressione.”

Ne parla Cinzia Mion in **Emozioni al tempo del Covid-19**.....2

“La valutazione formativa deve portare l’alunno a riflettere sul proprio apprendimento e sulle proprie strategie. In una parola, la valutazione formativa deve educare l’autovalutazione da parte degli alunni, perché senza autovalutazione, nessuna valutazione ha senso. Valutare significa dare valore. Non si valuta per sancire una mancanza, ma per sollecitare un miglioramento.”

Ne parla Franca Da Re in **Didattica a distanza e pratiche di vicinanza**.8

Chi voglia pubblicare un suo o altrui articolo, dedicato ad esperienze, pratiche, studi e ricerche sul tema della didattica digitale, è il benvenuto!
Lo può fare inviando una mail a centrostudiaumire@gmail.com

Auguriamoci Buona Pasqua ed un Arrivederci a presto.

Consiglio Direttivo
[Centro Studi AU.MI.RE.](http://www.centrostudiaumire.it)



Emozioni al tempo del Covid-19. Cinzia Mion

Parlare di emozioni fino a un po' di tempo fa sembrava un paradosso, perché le emozioni si *sentono*, e basta. E forse era perché, per dirla con Marie Cardinal,¹ mancavano “le parole per dirlo”. Parlarne invece diventa una necessità quando si tratta di farne una utilizzazione proficua per se stessi e gli altri o quando, dal punto di vista educativo, si intende avviare una alfabetizzazione emotiva.

Dobbiamo partire dal momento in cui le emozioni sono state riscattate da una situazione di svalutazione o addirittura di denigrazione, con il superamento dell'epoca in cui si pensava che le emozioni intralciassero la vita e zavorrassero le persone che non potevano così raggiungere l'obiettivo prefissato con lucida freddezza e determinazione. A segnare il cambio di passo è uscito nel 1996 il notissimo testo di Daniel Goleman “Intelligenza emotiva”² che ha rilanciato le scoperte delle neuroscienze che stavano andando nella stessa direzione. Appena un anno prima infatti era comparso un saggio di Antonio Damasio³, famoso neuroscienziato portoghese che, nella stessa direzione, negando il dualismo di corpo-mente di Cartesio, afferma che le emozioni, che considera dimensioni cognitive, sono alla base del buon funzionamento della mente. Bisogna inoltre fare i conti con il mondo affettivo ed emotivo, con il nostro mondo interno perché la nostra mente-cervello “sente” i messaggi del corpo⁴. Goleman ha avuto un immediato successo perché è più semplice da affrontare di Damasio, diventato noto successivamente ma apprezzatissimo dagli studiosi del tema.

A tale proposito credo che ora sia indispensabile segnalare che le Indicazioni per il primo ciclo (nella versione attuale del 2012) già dalla scuola dell'infanzia recitano che i bambini vengono avviati all'*autonomia* se, oltre ad altri aspetti, *sono in grado di chiedere aiuto o di poter esprimere insoddisfazione e frustrazione, elaborando progressivamente risposte e strategie,*

¹ Cardinal M. *Le parole per dirlo*, Bompiani, Milano, 2001.

² Goleman D. *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano, 1996

³ Damasio A. *L'errore di Cartesio, Emozioni, ragione e cervello umano*, ADELPHI, 1995

⁴ Damasio A. *Alla ricerca di Spinoza-Emozioni, sentimenti e cervello*.

imparando ad esprimere sentimenti ed emozioni. Non si parla più direttamente di *controllo* delle emozioni ma di espressione. È questo l'indicatore del cambio di passo.

La nostra frenesia del vivere, in una società all'insegna delle produttività e della competizione, spinge ancora in questa direzione a fronte invece della comunità scientifica che sottolinea l'importanza del mondo emotivo.

Spinge (o spingeva) finché non è arrivato un virus dal nome scientifico di Covid-19 o più banalmente "coronavirus" che ha improvvisamente invaso il campo, sta paralizzando nella paura del contagio il mondo, è invisibile ma potentissimo. Ci tiene in pugno e in un battibaleno ha rallentato la frenesia del vivere, ha azzerato la produttività e vanificato la competizione che traspare ancora soltanto nelle affermazioni di alcuni uomini di governo e di potere del mondo. Tutto è cambiato. È cambiata la nostra libertà di muoverci, di disporre delle nostre opportunità più varie, è cambiato il rapporto non solo con lo spazio ma anche con il tempo che viene scandito dai bollettini dei resoconti della situazione della pandemia. Sì, perché si tratta di una vera pandemia, il virus ha imparato subito la via della globalizzazione e ce lo ha dimostrato annichilandoci nella nostra pochezza. Ci aggiriamo per casa recuperando attività che assomigliano alle pulizie di primavera, andiamo a frugare nelle scatole delle fotografie e recuperiamo antiche immagini della giovinezza, permettendoci la dolcezza della nostalgia, e lo facciamo quasi in modo scaramantico, per allontanare le immagini che riempiono gli schermi delle televisioni con innumerevoli bare in fila. Innumerevoli, che ci provocano un'angoscia indicibile.... Ogni volta tratteniamo il respiro e lasciamo che si affacci la speranza, che qualcuno inevitabilmente manda in frantumi, frastornandoci e immettendoci nella più grande confusione tra i numeri dei cosiddetti contagiati conclamati e quegli asintomatici o ammalati in casa e non sottoposti a tampone...Ogni giorno giuriamo che non ascolteremo più i bollettini perché il livello di angoscia aumenta e questa diventa pervasiva, trasuda dai muri ormai e non se ne va nemmeno se apriamo le finestre areando per bene.

E i bambini in casa?

"I bambini ci guardano" è il titolo di un vecchio film del regista Vittorio De Sica, film strappalacrime, diremmo oggi, ma molto significativo e soprattutto *vero*. Ci guardano e pensano (eccome pensano i bambini!). Ci guardano, nel migliore dei casi chiedono spiegazioni che noi, gli adulti, avremo senz'altro dato. Avremo cercato di non spaventarli, sdrammatizzando, usando favolette sul virus (a seconda naturalmente dell'età dei bambini) ed entrando però in una contraddizione ed incoerenza madornali di cui i bambini...si accorgono. Sappiamo dalla "Pragmatica della comunicazione"⁵ che la comunicazione è fatta sempre del linguaggio del corpo (impossibile non comunicare con il corpo!) e del messaggio verbale (se c'è, ma potrebbe anche essere assente...). Generalmente tra questi due linguaggi c'è coerenza, o dovrebbe esserci. A volte invece non accade. Spesso succede con i bambini perché gli adulti per vari motivi a volte devono o vogliono "addomesticare" determinati messaggi, in questo caso per non spaventarli. Noi sappiamo però che il linguaggio del corpo

⁵ Watzlawick P., Beavin J., Jackson D., *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, 1971, Roma

è la prima possibilità che ognuno di noi, dopo la nascita, ha conosciuto, sperimentando la comunicazione attraverso le modulazioni del tono muscolare che allertano la madre, in caso di tensione, o la rassicurano e le offrono il piacere della consonanza, in presenza di distensione. Si tratta del famoso *dialogo tònico*, investigato da Julien Ajuriaguerra⁶ all'inizio della seconda metà del secolo scorso. Ho indugiato in questa dissertazione per affermare che, in caso di Incoerenza tra linguaggio del corpo e quello verbale, i bambini sentono immediatamente come autentico quello corporeo. Leggono la nostra mimica facciale, il corrugare della fronte, lo sguardo che si oscura, la tensione muscolare che si accentua. Eppoi gli sguardi di intesa che gli adulti si scambiano, l'improvviso sussurrare tra loro, il parlottare che si interrompe all'apparire dei bambini. Una giovane madre mi ha interpellato perché non sapeva come comportarsi: la sua bambina la seguiva come un'ombra, l'ha scoperta ad origliare, non riusciva a ritagliarsi dieci minuti per telefonarmi perché la piccola la "marcava stretta...". I bambini ci guardano e *sentono*, fiutano il pericolo. I ritmi della loro giornata sono sconvolti, gli spazi ridotti, le loro relazioni sociali interrotte. A loro manca moltissimo la scuola non solo per i docenti e i compagni - la loro *comunità di apprendimento* – ma anche come principio organizzatore della loro giornata di vita.

E la scuola?

La scuola è entrata subito in fibrillazione, ha subito una rivoluzione. Per un giorno si è fermata, in apnea. Dentro ad una inerzia imbambolata. Come? Non verranno più a scuola i bambini? E che ci sta a fare la scuola senza di loro? Aule vuote, silenzio assurdo e innaturale. E noi, in città? Per esempio, senza quella fila interminabile di adolescenti vocianti che passano sotto casa per andare al liceo artistico? Qualcuno con i capelli azzurri o verdi, i jeans strappati, lo sguardo all'orizzonte che se non mi scanso mi camminano sopra? Impossibile che siano spariti...ma se mi scandivano la mattinata. Impossibile. Invece sì. Silenzio, ben presto strade vuote. Qualche raro passante munito di mascherina che cammina rasente i muri. Piazza senza auto. Senso di spaesamento. Fino a quando? Dipende dall'andamento dei contagi e delle morti...

Dopo un paio di giorni di smarrimento il web ha cominciato ad essere attraversato da vibrazioni sempre più frequenti e contagiose, richiami improvvisi ad una panacea battezzata "didattica a distanza", abbreviata presto con l'acronimo DAD. Fastidioso per me come tutti gli acronimi che stanno contaminando la scuola creando un guazzabuglio cacofonico. I soloni della tastiera hanno cominciato a furoreggiare e a rivendicare, rimbrottando i riottosi, che loro lo sapevano che saremmo arrivati a questo. Ben presto però, onestamente, gli operatori tecnologici e quelli già sgrezzati insieme agli esperti digitali che abitano in ogni scuola, più o meno esposti o defilati, hanno messo da parte i reclami e si sono attivati ad insegnare ai semianalfabeti digitali, ammutoliti e disorientati, come si attiva una piattaforma. Da quel momento, alla ricerca di appigli, si sono messi in azione tutti. Chi insegnava e chi

⁶ deAjuriaguerra J. *Le Corps comme relation. Ecole de psychomotricité*, 1961

imparava, e tuttora l'attività continua, come si è abituati a fare in una vera e propria *comunità professionale di pratica*.

E gli insegnanti?

Ogni docente dalla scuola dell'infanzia alla secondaria superiore, tutti ad acuire l'ingegno per provare a colmare la distanza improvvisa tra loro e gli allievi. Sono partiti video accattivanti da parte delle docenti dell'infanzia, bravissime a recitare (potrebbero avere davanti una carriera di attrici un domani ...). Storie lette con le illustrazioni già note e richiamate per ricostruire continuità, o recitate e animate con regale maestria, cartelloni dipinti in tempo reale, bambine e bambini chiamati per nome, richiamando le loro caratteristiche, mille invenzioni fantasmagoriche postate sul sito della scuola o filmate e recapitate attraverso qualsiasi mezzo digitale. Alla scuola primaria permangono, nelle prime due classi, alcuni atteggiamenti ugualmente ludici, augurabili per colmare un po' la distanza, sapendo bene che circola tra i bambini di questa età una vera e propria sindrome da carenza di vicinanza. Vicinanza vera e propria, ancora corporea. Vicinanza ai docenti. Lo sanno bene i docenti di queste classi che notano come, durante la scuola "normale", intendo "in presenza", alcuni bimbi spesso escono dal banco, si avvicinano fino ad appoggiarsi al fianco del docente, per ricevere rassicurazione e caldo contatto corporeo con la scusa di far vedere il proprio quaderno per la verifica della correttezza! Nello stesso modo si avvicinano ai compagni e compagne. Fino agli 8 anni non si è stabilizzata la cosiddetta distanza *prossemica* personale, una specie di bolla d'aria che ci circonda e che ci protegge dalle intrusioni altrui. È una distanza personalissima che sembra comunque avere correlazioni con tratti di personalità che non è il caso di affrontare qui.

Poter entrare nelle case dei loro allievi attraverso le varie modalità, da skype alle più diverse piattaforme, comporta anche per i docenti un senso di timore di violare la privacy, di immettere uno sguardo intrusivo nelle intimità familiari....

E i bambini nella didattica a distanza?

I bambini sono buffi a volte. Scrive un'insegnante su FB: *come non ridere quando bambini si sporgono per vedere il compagno che è sotto di loro come se fossero al balcone? O quando alzano la mano per chiederti di andare in bagno. O li vedi ormai in grado di accendere o spegnere i microfoni e persino...grrr...buttare fuori il compagno dal gruppo (Kick out) mentre tu stai lì e ti chiedi cosa sta succedendo*". Il più delle volte li vedi però impegnati e presenti. Il problema grosso denunciato dalle scuole e dalle Associazioni professionali più sensibili è dato dai bambini...assenti. Quelli connotati da povertà economica e culturale che spesso vanno insieme. Quelli che non hanno a disposizione nessun dispositivo digitale o ne possiedono a malapena uno, che deve essere a disposizione per più figli; i bambini ancora non perfettamente italofofoni; quelli con disabilità di diversa entità; quelli con difficoltà di apprendimento, ecc. Si tratta dei più fragili che una avveduta scuola inclusiva mette in cima alla gerarchia delle proprie preoccupazioni. Come pensare di non poterli raggiungere? Come accontentarsi di arrivare a quelli che un detto comune un po' dissacrante dice che "imparano nonostante i maestri"? I docenti più sensibili stanno provando una grande sofferenza rispetto

a questo problema che il tempo del coronavirus e la “didattica a distanza” stanno rendendo una ferita che duole. Lo si legge nei resoconti dei vissuti degli insegnanti che affidano le loro emozioni ad una specie di diario di bordo.

I preadolescenti e gli adolescenti.

Questi finalmente sono nel loro elemento: nativi digitali ed in grado di fare da soli, senza la mediazione accorta ed a volte un po' troppo intrusiva dei genitori, smanettano, orientano telecamera, regolano il volume, si connettono alle piattaforme e... sono a disposizione. Il problema semmai è la “qualità” della didattica che ricevono, spesso rimasta trasmissiva, infarcita di esercizi e compiti noiosi e pesanti che ben presto hanno invalidato la novità frizzante del lavoro in piattaforma. Qualche volta invece il lavoro diventa veramente interattivo, stimolante, vivace, foriero di apprendimento gioioso, ammiccante, in grado di creare relazioni di cui i ragazzi hanno una fame insaziabile. Insegnamento a distanza ma, qualcuno dice in “vicinanza” sia pur virtuale. In questo periodo in cui tutti vorremmo essere inconsapevoli e galleggiare sul mare delle forti emozioni, evitando immersioni che sentiamo essere pericolose, ci piace farci trasportare dall'umore dei ragazzi che felici si ritrovano e si vedono tra loro, sia pur in modo virtuale. Vorremmo galleggiare come sanno galleggiare loro...

E i genitori?

I genitori della scuola dell'infanzia quando hanno cominciato a ricevere i materiali inaspettati da parte delle insegnanti si sono come “risvegliati”, dopo il primo scombussolamento organizzativo, succeduto a doversi organizzare a tenere a casa i bambini. Poi ben presto si sono scatenati. Sono partiti, in risposta alle sollecitazioni delle docenti, disegni, foto, piccoli video, da parte di quelli più esperti che si sono attivati subito, facendo da battistrada agli altri, affascinati pure loro da questa nuova possibilità di assecondare i loro bambini, ritrovando una dimensione altra, quella della “lentezza”, che si è insinuata nella frenesia del vivere nelle loro giornate. È stato così che hanno scoperto, se rimasti a casa pure loro, questo piacere vecchio ma nuovo di assaporare la vicinanza con loro figli. Il piacere di ascoltarli di più, di osservarli meglio, scoprendo aspetti che prima erano sfuggiti, indulgiando senza fare pressione, senza il solito: -Sbrigati che facciamo tardi.... I genitori di quelli più grandi, ma non troppo, quelli dei bambini della primaria si sono affacciati subito per fare da mediatori nei confronti degli strumenti tecnologici. Sempre dal diario di una ins. *“Le escogitano tutte per nascondersi. Chi si mette dietro il pc ma poi incredibilmente si sente la sua voce che suggerisce, chi finge di leggere un libro seduto al divano proprio vicino vicino, chi passa fingendo servizi improrogabili e chi con spirito forse meno creativo ma molto più pratico si siede accanto al figlio-nipote, saluta l'insegnante e partecipa alla lezione tanto che vien voglia di aggiungere il suo nome all'appello...”*.

Quelli più culturalizzati, mi risulta anche questo, purtroppo si sono intromessi con una qualche alterigia, cercando di mettere in difficoltà i docenti.

Altri genitori invece, quelli che non compaiono, sono dispiaciuti, a volte trasformano il disappunto anche in irritazione ma rimangono prigionieri della loro impotenza: le loro condizioni economiche non hanno ancora permesso l'acquisto di un pc, a mala pena con il

lavoro in nero, le pulizie delle scale, le madri hanno potuto aiutare in casa per far tornare i conti e poter mettere insieme il pranzo con la cena...come fare ora? La vergogna ha il sopravvento. Non si sentono all' altezza. Si rammaricano per non poter offrire ai loro figli quelle opportunità che avevano sempre sognato di poter essere in grado di dare. La vergogna e il rammarico fuggono anche la rabbia che si trasforma in tristezza. Un po' di sana rabbia invece potrebbe dare loro la forza e l'iniziativa di chiedere. Alcune scuole infatti si sono attivate, hanno smontato laboratori di informatica ed hanno portato a domicilio i pc mancanti. A questo punto si addice il nostro pudore e l'attivazione, se possibile, della più vivace e pervasiva solidarietà sociale.



Didattica a distanza e pratiche di vicinanza.

Franca Da Re

Dal momento in cui le lezioni sono state sospese per l'emergenza sanitaria, la stragrande maggioranza degli insegnanti, compreso che l'interruzione delle lezioni in presenza si sarebbe protratta nel tempo, si è organizzata per offrire agli alunni proposte didattiche che mantenessero il legame con la scuola e l'apprendimento formale.

La buona volontà dei docenti si è scontrata con i differenti livelli di padronanza nell'uso delle tecnologie

dell'informazione e della comunicazione e anche con la diversa esperienza maturata negli Istituti nell'uso degli strumenti digitali nella didattica.

Il primo strumento che le scuole hanno approntato è stato il registro elettronico. Anche coloro che non l'avevano aperto ai genitori, lo hanno fatto per l'occasione, depositandovi materiali, messaggi, annotazioni, ecc. Subito, però, animatori e team digitali e docenti più esperti, si sono messi al servizio dei colleghi meno attrezzati e si sono messe in esercizio anche piattaforme come Moodle, Office 365, G-Suite e altre, a seconda delle disponibilità già presenti o attivabili dalle scuole.

Un altro problema subito emerso, è che una quota di alunni variabile a seconda dei gradi e ordini di scuola e delle aree geografiche non dispone di accesso alla rete e di dispositivi propri, all'altezza della DAD. Per la scuola secondaria, le scuole che erano in grado di farlo si sono subito attrezzate per dare qualche dispositivo in comodato; poi è venuto in soccorso lo Stato con stanziamenti straordinari che stanno in questi gironi dando i loro frutti. Una quota di famiglie, però sembrano comunque difficili da tenere ancorate e sono prevalentemente quelle interessate da altre fragilità: i più poveri, i "marginali", gli stranieri poco alfabetizzati, coloro che abitano in zone non raggiunte dalla rete. Le scuole, generalmente, hanno cercato gli alunni che non davano segno di seguire le lezioni e hanno provato a risolvere i problemi rilevati. Diversi alunni sono stati recuperati, altri no.

Nelle scuole secondarie di secondo grado, quasi la totalità degli studenti possiede uno smartphone proprio e ciò risolve alcuni problemi, anche se tale dispositivo non è il più adatto a seguire, per esempio, video-lezioni per tempi protratti.

In diverse scuole, comunque, i docenti si sono organizzati per proporre in modo regolare video-lezioni, ricalcando, con i dovuti adattamenti, l'orario settimanale, integrandole poi con materiali, compiti, consigli di lettura, link per approfondimenti o esercitazioni.

Sempre prevalentemente alla secondaria di secondo grado, ma non solo, molti docenti e dirigenti scolastici si sono posti il problema di come valutare le attività in DAD e come raccogliere elementi utili per pervenire alla valutazione finale.

Allo stato attuale, sembrano verificarsi situazioni assai diversificate. Ci sono scuole che addirittura seguono l'orario settimanale delle lezioni in sincrono; altre che propongono videolezioni solo per una parte delle ore; altre ancora che le propongono a macchia di leopardo o non le offrono affatto. In diversi casi studenti e genitori si sono lamentati per la richiesta soverchiante di compiti da svolgere e restituire; altrove, invece, i genitori hanno lamentato la mancanza di lezioni on line, a fronte di molti compiti assegnati "in differita". In diversi casi si effettuano verifiche formali a distanza e interrogazioni on line e si assegnano voti sul registro; altri docenti preferiscono mettere sul registro i cosiddetti "voti blu", che non farebbero media; altri ancora non mettono voti e raccolgono solo elementi di osservazione tramite annotazioni.

Ciò nel secondo grado, dove si può comunque contare sull'autonomia dei ragazzi nel gestire tempi, compiti e dispositivi.

Un discorso molto diverso merita il primo ciclo, in particolare la scuola dell'infanzia e la scuola primaria. I bambini di questi gradi scolastici non sono autonomi nella gestione del tempo, dei compiti e ovviamente non accedono in autonomia alla rete senza l'assistenza e la supervisione dei genitori. In genere non dispongono dello smartphone proprio e devono ricorrere ai dispositivi dei genitori, i quali sono impegnati al lavoro durante la giornata, oppure, a loro volta, hanno bisogno delle apparecchiature per il proprio tele-lavoro. La primaria e l'infanzia sembrano essere, per questo motivo e per altri, fra cui, forse, la minore diffusione di competenze digitali avanzate tra i docenti, i gradi di scuola dove sono meno diffuse le lezioni on line in sincrono. Per forza di cose, quindi, le famiglie si trovano di fronte a consegne, compiti, lavori da scaricare e stampare e poi da far fare ai bambini.

Inutile dire che non tutti i genitori (o nonni) possono o sono in grado di accompagnare i piccoli nello svolgimento dei compiti. In questi gradi di scuola, dunque, è più elevato ancora il rischio di lasciare indietro una fetta rilevante di alunni. Gli insegnanti, nei primi giorni di sospensione, hanno fatto in modo di recapitare a casa i compiti, anche con l'aiuto di altri genitori; con le maggiori restrizioni al movimento, hanno fatto ricorso a WhatsApp, mail, pubblicazione sul sito della scuola... tutto ciò che potesse facilitare l'accesso a tutti.

Tutto ciò, pur in presenza di ingenuità, disorganizzazione, prove ed errori, ha testimoniato dedizione, generosità e profonda deontologia professionale da parte dei docenti e delle scuole.

Però non possiamo tacere alcune criticità molto rilevanti, alcune comuni a tutti, altre più profonde per il primo ciclo di istruzione.

La DAD non è presenza. Pur non disponendo di studi dedicati, sembra di potere concludere che, se sono già pesanti da sostenere cinque ore di lezione in presenza, on line lo sono ancora di più. Quindi non è sostenibile a lungo l'idea di seguire pari pari l'orario delle lezioni on line. A meno che tali lezioni non si trasformino in qualcos'altro, ma questa è un'altra storia di cui parleremo più avanti.

Fornire solo compiti da svolgere e restituire, link e materiali da consultare non è propriamente DAD. Manca proprio l'aspetto che maggiormente connota la didattica, ovvero la relazione con l'insegnante e con i compagni. Un lavoro del genere potrebbe essere agevolmente e forse meglio fatto da una piattaforma dedicata, da un'agenzia specializzata, dalla TV pubblica. Insomma, un insegnante non servirebbe.

La via mediana sembrerebbe la più saggia: calibrare con equilibrio il tempo delle lezioni on line con quello dei compiti e dei materiali in asincrono, comprese videolezioni registrate dai docenti. Del resto, moltissimi si sono orientati proprio su questa soluzione.

Dove non è possibile effettuare lezioni in sincrono, è cosa buona registrare almeno qualche lezione, messaggio, saluto da parte degli insegnanti, per testimoniare presenza e vicinanza ai propri studenti. I nostri ragazzi in questo momento, hanno massimamente bisogno di noi come persone, più delle informazioni che veicoliamo. Hanno bisogno di normalità, di sapere che coloro che frequentavano fino ad un mese fa ci sono ancora e si ricordano di loro.

Fatalmente, dove è più difficile portare le lezioni on line, ovvero nel primo ciclo, si sono più concentrati i compiti da fare e i materiali da visionare. Ciò rischia di mettere a dura prova i genitori, ma anche la tenuta del clima familiare, perché già la permanenza reclusa e la convivenza ristretta possono essere difficile di per sé; se si aggiungono gli affanni per interessare i bambini ai compiti, tutto diventa ancora più arduo.

Ecco perché, per tutti i gradi di scuola, è importante riflettere su che cosa inserire nelle lezioni on line e nei compiti in asincrono. Paradossalmente, questa situazione sembrerebbe ottimale per applicare alcuni principi della didattica attiva e della classe rovesciata. Il momento della lezione on line, dovrebbe essere quello dedicato alla comunicazione interpersonale, alla socialità, alla discussione, al confronto di idee. I compiti dovrebbero essere di ricerca e di elaborazione, da discutere e approfondire in classe, tutti insieme. E i temi? L'attualità offre moltissimi spunti, che possono essere ancorati a temi di storia, geografia, scienze, filosofia, economia, educazione alla cittadinanza in senso stretto. Solo l'analisi del contenuto di un telegiornale o di trasmissioni diurne ad ampia diffusione, si presterebbero a innumerevoli approfondimenti. I rapporti di forza tra i Paesi europei, le alleanze esplicite o nascoste; la crisi economica; i flussi migratori; l'impoverimento del patrimonio naturale e le relazioni con i rischi per la salute, pandemie comprese; vicende analoghe che hanno interessato altri popoli nel tempo e nello spazio; il problema di discriminare le notizie autorevoli da quelle false e pericolose che ci bombardano ogni giorno; i modelli matematici per la lettura dell'andamento del virus... La letteratura, la filosofia, la scienza, ci offrono chiavi di lettura, motivi di riflessione e di approfondimento infiniti. Tutto ciò, maneggiando il materiale vivo dell'attualità e delle domande che serpeggiano nella mente dei ragazzi. Le lezioni on line dovrebbero essere anche lo spazio delle domande, dell'espressione delle emozioni e della loro elaborazione razionale. Ciò vale per i più grandi, ma anche per i più piccoli. Se si ha la possibilità di effettuare lezioni on line, queste devono essere prima di tutto l'occasione per condividere vissuti, esperienze, emozioni, la possibilità di uscire dalla clausura per socializzare con i compagni e ritrovare la normalità della classe. I maestri e le maestre potranno così rispondere ricorrendo alla scienza; raccontando fatti storici (la storia può essere una bella storia da raccontare); parlando della propria stessa esperienza. Potranno leggere storie, racconti che possano sciogliere emozioni

e paure e sollecitare domande e riflessioni. I compiti da affidare in asincrono dovrebbero avere il più possibile il carattere del gioco, della costruzione, della manipolazione e dell'invenzione, pure ancorati agli argomenti di studio: manufatti da progettare e costruire; piccoli esperimenti da provare e documentare; illustrazione di storie lette da loro o che siano state raccontate dall'insegnante; giochi matematici e linguistici e, cosa secondo me importante, la tenuta di un diario dove raccontare le proprie giornate, commentare il proprio lavoro, esprimere le proprie emozioni e i propri pensieri.

L'occasione che non possiamo perdere è di fare riflettere i bambini e i ragazzi sull'importanza della scuola come comunità, luogo di relazioni e di apprendimento e come strumento imprescindibile di crescita personale e sociale.

L'apprendimento in presenza, per molti ragazzi è talvolta una sofferenza da cui rifuggire; se anche nel tempo "senza-scuola" questa sofferenza si ripete, uguale a se stessa, con gli stessi riti e meccanismi, allora avremo perso una occasione preziosa. Dovremmo utilizzare questo tempo sospeso per restituire all'apprendimento la forza vitale che gli è propria, la funzione primaria di consentire di vivere, di adattarsi all'ambiente, di secondare i cambiamenti. Mai come in questo momento, possiamo mostrare ai ragazzi che apprendere significa trovare le risposte alle proprie domande di senso.

Tutto ciò pare la cosa più urgente. Dare senso agli avvenimenti, scoprire o riscoprire la capacità di dialogo interiore; rivalutare la forza generatrice della noia; pensare ad un modo diverso di vivere le relazioni, di stabilire le proprie priorità...

Possiamo mostrare ai ragazzi che nel tempo e nello spazio altri uomini e donne hanno affrontato prove simili e più dure e hanno trovato modi per superarle; riflettere sul senso della presenza umana nell'Universo, sul dilemma che sempre più spesso la Terra pone all'umanità: secondare la Natura e convivere con essa o perire, non necessariamente con essa.

E in tutto ciò, dove sta un altro tema che sembra preoccupare molti docenti, ovvero la valutazione?

La valutazione è un processo sistematico che è sempre presente nell'insegnamento/apprendimento, non può esserne separato, poiché costituisce la sua "intelligenza": permette cioè il controllo e la regolazione delle azioni perché siano efficaci. L'ordinamento ci chiede la valutazione sommativa due volte l'anno, alla fine del primo quadrimestre e a fine anno e dispone che tale valutazione sia espressa in fasce di livello su una scala decimale. I voti non sono misure cardinali, sono etichette che denominano fasce ordinali che contraddistinguono livelli di apprendimento. Durante l'anno, la valutazione da attuare è quella formativa che serve a informare l'allievo sui propri progressi, sui punti di forza e sulle criticità, sul modo di potenziare i primi e superare le seconde. La valutazione formativa deve portare l'alunno a riflettere sul proprio apprendimento e sulle proprie strategie. In una parola, la valutazione formativa deve educare l'autovalutazione da parte degli alunni, perché senza autovalutazione, nessuna valutazione ha senso.

Valutare significa dare valore. Non si valuta per sancire una mancanza, ma per sollecitare un miglioramento. Se un alunno mi consegnasse un compito carente, glielo dovrei restituire con le indicazioni su come fare meglio o con l'invito a riflettere su come procedere in modo

diverso, finché il compito sarà accettabile. Solo così la valutazione ha senso. Questo è ancora più vero adesso, quando agli alunni manca la possibilità di confrontarsi con i docenti e con i compagni, quando la routine è spezzata e l'incertezza è panica.

Chi sarebbero, del resto, più prevedibilmente, gli alunni ai quali una valutazione non formativa assegnerebbe valutazioni meno positive? Quelli più in difficoltà con le tecnologie, quelli che non possono collegarsi o scaricare i materiali con facilità, quelli con meno autonomie e strategie efficaci e meno capacità di comprensione delle consegne, quelli con difficoltà emotive... insomma, quelli che hanno più bisogno di noi e dell'opera risanatrice e peregrinatrice della scuola.

Assegnare voti pare essere la cosa meno urgente: adesso è il tempo della parola che spiega e che cura, della presenza dell'adulto che indica la strada e a cui ci si può affidare; del Maestro che ha poche risposte, ma tante buone domande per permettere di conoscere se stessi: non giudici inflessibili, ma levatrici.

Anche i docenti possono tenere un diario dove raccogliere osservazioni sui propri allievi, sul loro impegno, interesse, curiosità, sui loro progressi, sulla capacità di affrontare le crisi, di risolvere problemi...

Tutto ciò, se ci sarà chiesto, potrà concorrere a formare un voto, se dietro quel voto non ci saranno solo misure di come vengono riprodotte le informazioni o esercitati gli addestramenti, ma se vi sarà la descrizione di come le persone apprendono e agiscono i propri saperi nella relazione con gli altri e col mondo. Ciò interroga, ovviamente, su che idea del voto e della valutazione avranno i docenti e le scuole in cui operano.

Sarebbe auspicabile che alla fine dell'anno non venisse chiesto un voto, ma un giudizio globale su come gli alunni hanno affrontato questo tempo e cosa ne hanno tratto; su che ruolo hanno avuto gli apprendimenti per vivere il tempo sospeso e per superare i sentimenti di disorientamento, straniamento e lutto; se gli apprendimenti hanno aiutato a vivere. Questa sì, che sarebbe una bella valutazione formativa.